GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

PARMENIO BETTOLI

VOL. V.

LA PENA DEL TAGLIONE

CURIOSITÀ SEI FEMINA

(4

LA PENA
DEL
TAGLIONE
COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

PARMENIO BETTOLI

CURIOSITÀ SEI FEMINA
COMMEDIA IN UN ATTO

DELLO STESSO

PER USO DELLE CASE DI EDUCAZIONE, ECC.





MILANO 1870
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.



Le produzioni *La Pena del Taglione* e *Curiosità sei Femina* del signor Parmenio Bettoli, essendo di esclusiva proprietà del sottoscritto Editore, questi dichiara di permetterne la rappresentazione senza pagamento di tassa.

BARBINI CARLO.

TIP. GUGLIELMINI.

LA PENA DEL TAGLIONE

PERSONAGGI

MICHELE GARZINO.
CARLO, suo figlio.
CASIMIRO DROGHETTI.
MEDARDO LEPRI.
LUCIANO BRAMANTI.
AMBROGIO. }
PIETRO. } domestici.
VALENTINO. }

L' azione si finge a Milano de' nostri tempi.

OSSERVAZIONI.

Dal primo al second' atto passano cinque anni, per cui tutti i personaggi dovranno mutar completamente di vestiario.

I personaggi si troveranno disposti sul palcoscenico nell' ordine istesso, in cui figurano a capo di ogni scena: il primo iscritto sarà il primo a destra. I cambiamenti di situazione vengono indicati fra parentesi.

Le indicazioni di destra e sinistra s' intendono prese dagli stessi attori, non dagli spettatori.

ATTO PRIMO

Stanza con due usci laterali ed uno di entrata nel mezzo. — Alla destra di questo, in fondo, sciabole e mascheroni da scherma, appesi alla parete. — Alla sua sinistra, un cassettone, sul quale, fra gli altri oggetti, due candellieri ed uno scudiscio. — A destra, sul davanti, grande tavolo, su cui libri, giornali, regoli, carta, calamai, penne, ecc., e, fra l'altro, un grosso rotolo di carte legato da una funicella. — Presso al tavolo, un cavalletto con lavagna per calcoli matematici. — A sinistra, sul davanti, scaffale con libri.

SCENA PRIMA

Ambrogio solo.

(*esce dalla porta di destra tenendo in mano una granata*). Tanti più risparmiati!.... il letto non è da rifare!... è già la terza volta di

seguito!... se facesse così anche il vecchio, il mestiere del domestico sarebbe, in verità, il più comodo di tutti i mestieri!... nulla da fare, fuorchè mangiare, bere, dormire, dir male de' padroni e, alla fine di ogni mese, intascare il salario!

SCENA II.

Carlo, Ambrogio.

Carlo. (*entrando dal mezzo*). Ah, ci sei tu?

Ambrogio. Sissignore... ma è come se non vi fossi!

Carlo. Mi raccomando, ve'!... se mio padre te ne chiedesse?...

Ambrogio. S' è levato di letto in questo momento... eh, signor Carlino, la non insegni ai gatti ad arrampicarsi!... so come si fa per menare pel naso i padroni!

Carlo. Sfacciato!

Ambrogio. I padroni vecchi... s' intende!

Carlo. Bene... dov' è mio padre?

Ambrogio. È uscito da ben più di un' ora.

Carlo. Meglio!... c' è caffè pronto?

Ambrogio. Sin che ne vuole!

Carlo. Tienne preparato per tre... aspetto amici.

Ambrogio. Per studiare, eh!

Carlo. Già, per studiare... e aggiungivi qualche bicchierino di *anisette.*

Ambrogio. Sempre per tre?

Aarlo. Sempre per tre... e anche qualche biscotto.

Ambrogio. Sissignore... comanda altro?

Carlo. No... vattene!... e sta attento se chiamo!

Ambrogio. Non dubiti!... ah, eccone uno (*esce dal mezzo nel momento stesso che entra Medardo*).

SCENA III.

Carlo, Medardo.

Medardo. (*a Carlo, che sta levandosi i guanti*). Dimmi la verità... dormi coi guanti, tu?

Carlo. O perchè?

Medardo. Vedo che te li levi giusto appena uscito di letto.

Carlo. Per uscirne, converrebbe che vi fossi entrato.

Medardo. Come!... non hai passato la notte in casa?

Carlo. In casa, sì... ma non in casa mia!

Medardo. Ah, discolaccio!

Carlo. *Semel in anno licet insanire!*

Medardo. In anno!... ma tu ti fai un anno di ogni settimana.

Carlo. Ah, tu credi?!

Medardo. E fai male, ve'... scusami, ma fai molto male a sciupare così il tuo tempo, la tua salute e i tuoi danari!

Carlo. Tò! tò! tò!... Medardo Lepri che mi fa il predicozzo!... eh, lascia, via... non siamo ancora in quaresima!

Medardo. Ma non siamo nemmanco di carnevale... divertirmi, oh, mi piace, ed anche sempre, se vuoi... non si ha vent'anni per nulla, ma *est modus in rebus!*

Carlo. Ecco appunto un *rebus*, che ti pregherei di spiegarmi!

Medardo. Cosa facilissima!... l'uomo non è una proprietà di campagna, che ogni anno si semina ed ogni anno dà il suo raccolto... ma è come un magazzino, come un deposito di mercanzie... qui c'è lo scaffaletto della sua salute; là, quello del suo ingegno; qui le forze fisiche, là le forze morali... se di queste mercanzie fai un uso parco e regolare, ne avrai per insino alla morte... se no, ti troverai giovine ancora, mentre la provista ne sarà completamente esaurita!... tutti i troppi ci sono per nuocere!... ecco la mia divisa.

Carlo. E la mia, invece, è questa: quel che piace non fa mai male!

Medardo. Diceva così anche quel dabbenuomo di Martino Gallucci, a proposito de' suoi pre-

diletti tartufi, e ne fece tale una indigestione, da andarsene dritto dritto al creatore.

Carlo. Insomma : cos'hai pel capo questa mattina?

Medardo. Una brutta notizia, che mi fu data al caffè.

Carlo. E che ti riguarda?

Medardo. Sì, perchè concerne uno de' miei più intimi amici.

Carlo. Droghetti, forse?

Medardo. No... ma tu stesso!

Carlo. Io?... oh, dimmela un po' codesta tua brutta notizia, acciocchè ne ridiamo di cuore... che gli altri abbiano a saperne sul conto mio più che io non ne so?!

Medardo. Bada, Garzino!

Carlo. Con quel fare solenne?!

Medardo. Bada, Garzino, che è giusto il caso che tu non ne sappia il gran nulla.

Carlo. E tu lasciami nella mia beata ignoranza!... perchè parlarmi di malinconie?... tò! mio padre aveva una cuoca, che gli faceva la cucina... proprio, là, da leccarsene le dita... ma la gli rubava un po' nelle spese... mio padre conosceva, io credo, quel suo lato debole, ma siccome i buoni bocconi gli hanno sempre piaciuto, chiudeva un occhio e taceva... ebbene: non ci fu l'amico zelante che si ebbe il cattivo pensiero d'illuminarlo?... Occhio, signor Michele!... la Pro-

sdocima là gli fa su, nella spesa, un dieci o dodici soldi tutte le sante mattine!... dopo una simile rivelazione... capirai!... non ci fu verso; bisognò bene licenziarla... ma, intanto, non si mangia più così bene!

Medardo. Eh, non è ancora il peggio quando si è liberi di licenziare, o non licenziare la propria servitù, vi rubi, o non vi rubi... ma è quando la si dovesse licenziare, per non avere più di che mantenerla.

Carlo. Che razza di raffronti!... mi duole un dito... eh, non è nulla! peggio sarebbe ti avessero tagliato il braccio!

Medardo. E se codesto avesse ad intervenire?

Carlo. Di tagliarmi il braccio?

Medardo. No; ma di dover licenziare la gente di servizio.

Carlo. Oh, di', Medardo... che hai dato il cervello a rimpedulare?... la è codesta la brutta notizia che hai imparato al caffè?

Medardo. Presso a poco!

Carlo. Presso a poco?... oh, infine, ti spiegherai una volta?

Medardo. Se mi lascierai agio a parlare.

Carlo. Mi metto la cuffia del silenzio!... cosa ti hanno detto al caffè?

Medardo. Mi hanno detto che gli affari del signor Michele Garzino, tuo padre, da qualche tempo a questa parte, vanno male, ma molto male e che il degno signore non è molto lontano alla sua completa ruina!

Carlo. Mio padre?

Medardo. Tuo, padre.

Carlo. (*dopo una breve pausa*). Tu sei proprio come quel villano di Abbiategrasso, che, ad ogni costo, voleva spedire per telegrafo un pajo di stivali a suo figlio... presti fede a tutto quanto ti narrano!... mio padre dissestato?... mio padre prossimo alla sua completa ruina?... dàllo ad intendere ai gonzi!

Medardo. Voglia il cielo che non sia!

SCENA IV.

Carlo, Casimiro, Medardo.

Casimiro. (*dal mezzo*). Chi parla di cielo, qui?

Carlo. Come al solito; Lepri!

Casimiro. Che, come al solito, ti farà subire un diluvio di filosofia platonica e di massime di Salomone! (*a Medardo*) che tu non abbia mai a capacitarti che finisci per diventare ridicolo?

Medardo. Io?

Casimiro. Oh, no... tu no; ma il degnissimo signor Medardo Lepri, mezzo dottore in ambo le leggi, uomo antistorico, calunniatore del secolo e reazionario!

Medardo. Oh, reazionario poi!

Casimiro. Ma sissignore!... come vuoi chia-

mare altrimenti un giovinotto di venti anni, tre mesi e sedici giorni, che... proprio nel bel midollo di questo nostro secolo ragionatore, e computista... ha il coraggio civile di rimpiangere i tempi andati; di accusare noi di freddezza, di scetticismo, d'indifferenza e di scrivere sonetti di quattordici versi e stupidezze rimate, per tutti gli onomastici, i natalizi e le morti de' suoi cugini, zii, avoli, bisavoli, arcavoli, parenti ed affini in ventesimo grado?!... ah, scettici e indifferenti noi, perchè prendiamo la vita qual'è; perchè facciamo di meno delle vostre bambinesche illusioni, che a null'altro ci conducono che al disinganno; perchè diciamo: si vive una volta sola, meglio bene che male, nè c'è ragione al mondo per imitare Democrito?!

Medardo. Eh, ridere... sta bene!... rido di tutto cuore anch'io!... ma io amo il riso franco, sincero, spontaneo... non quello stentereccio e forzato, che voi vi applicate al volto come una maschera, come una livrea... col vostro volervi divertire sempre e ad ogni costo, mi fate l'effetto dei famosi buffoni del medio evo.

Carlo. Ehi, dico: Droghetti... se ho bene inteso, il nostro Pitagora in ventiquattresimo ci chiama: buffoni!

Medardo. Siete voi stessi che vi fate uno studio di apparirli!

Casimiro. Ecco un oltraggio che merita vendetta!

Carlo. Una disfida in campo chiuso; ci batteremo.

Medardo. Alla sciabola?

Carlo. Alla pistola...

Casimiro. Al cannone... a quello che vorrai!

Carlo. Aspettate, prima, che prendiamo il caffè (*chiama*) Ambrogio?

Casimiro. Ottima idea... un buon caffè prepara sempre lo stomaco...

Medardo. Anche alle palle di cannone.

Carlo. Ambrogio, dico!

SCENA V.

Carlo, Casimiro, Ambrogio, Medardo.

Ambrogio. (*dal mezzo, con vassojo, che depone sul cassettone*). Eccomi! eccomi!

Carlo. Finalmente!

Ambrogio. (*servendo il caffè*). Scusi, sa!... ma un altro padrone di casa mi teneva occupato.

Carlo. Il papà?

Ambrogio. No... il signor Luciano... mi dava degli ordini.

Carlo. Luciano?

Casimiro. Chi è codesto signor Luciano, che ardisce dare degli ordini in casa tua?

Carlo. È un giovinastro impiegato da mio padre come... come... (*ad Ambrogio*), dillo tu, Ambrogio: cos'è veramente Luciano per mio padre... lo sai tu?

Ambrogio. Un po' di tutto... gli copia le lettere, gli fa le commissioni, va alla posta...

Medardo. Commesso di ufficio!

Casimiro. Ecco: io lo chiamerei: galoppino.

Carlo. Galoppino... proprio il suo vero nome!

Casimiro. E tu permetti che un galoppino si permetta, senza il tuo permesso?...

Carlo (*ad Ambrogio*). Che sorta di ordini ti dava?

Ambrogio. Oh, i più strambi, signor Carlino!

Carlo. Per esempio?

Ambrogio. Mi diceva, che, d'ora inanzi, in luogo dello asciolvere alle undici e del pranzo alle sei, non si dovrà più fare che un pasto alle quattro.

Casimiro. Corbezzoli! è anche maggiordomo!

Carlo. (*ad Ambrogio*). Eppoi?

Ambrogio. Eppoi mi raccomandava di addestrarmi anche a fare la cucina, perchè, con la fine del mese, Agostino, il cuoco, sarà licenziato.

Casimiro. Ma si può proprio dire il padrone addirittura!

Carlo. E ti ha proprio detto codesto?

Ambrogio. Parola per parola.

Medardo. (*che è passato a destra: Medardo, Carlo, Ambrogio, Casimiro*). Che vi fosse qualche cosa di vero?...

Carlo. In che?

Medardo. Ma nelle voci, che ti ho riferito!

Carlo. Fisime! sarà lui stesso, il mariuolo, che le avrà diffuse a bello studio!... è il prototipo degli spilorci! (*ad Ambrogio*), è rientrato il papà? (*Medardo, ripassa a sinistra*).

Ambrogio. Non ancora!

Carlo. Tanto meglio!... di' al signor Luciano, che favorisca un momento qui da me, che devo parlargli.

Ambrogio. Subito?

Carlo. Subito... va'. (*Ambrogio esce dal mezzo*).

SCENA VI.

Carlo, Casimiro, Medardo.

Carlo. (*a Casimiro*). Mi raccomando, ve', Casimiro... metti al crogiuolo il tuo cervello e fabricami la maggior dose possibile del tuo spirito naturale.

Casimiro. In prò del tuo galoppino?

Carlo. Oh, non in prò... contro!

Casimiro. Vivi sicuro... tanto da affogarvelo dentro!

Carlo. Figurati!... non lo posso patire!

Medardo. Eppure non mi sembra cattivo!

Casimiro. Eh, già... *statutum est!...* vi sia una causa persa da difendere, ed ecco subito l'avvocato!

SCENA VII.

Carlo, Casimiro, Luciano, Medardo.

(*all' apparire di Luciano, sovra un cenno di Carlo i tre amici, che tengono tuttavia le loro tazze in mano, si mettono a sedere; Carlo e Casimiro a destra, e Medardo a sinistra*).

Luciano. (*dal mezzo, andando direttamente a Carlo*) Ambrogio mi ha detto, che lei desidera parlarmi!?

Carlo. Desidero? voglio!... liberatemi, intanto da questa tazza!

Luciano. (*la prende e va a deporla sul cassettone dove si trova il vassojo*).

Carlo. E anche quella di questi signori, se così vi piace! (*Luciano prende quella di Casimiro*) e anche se non vi piace!

Medardo. (*reca la propria sul vassojo*).

Luciano. (*ritornando*). Eccola servita... ed ora!..

Carlo. Ora . . . cosa?

Luciano. Non ha detto, che . . . vuole parlarmi?

Carlo. E lo farò quando mi garbi!... (*a Casimiro*), non pare a te, Droghetti, che questo ragazzo si dia delle arie da grande personaggio da far schiattare dalle risa!?

Casimiro. Anzi, io ti sarò gratissimo se vorrai darmene licenza...

Carlo. Di che?

Casimiro. Ma di ridere a mia posta!... quando l'ho visto entrare, con quel sussiego, con quella maestà, con quella prosopopea; capperi! ho pensato fra me: fosse per avventura, qualche principe travestito? qualche sovrano decaduto in aspettativa di servizio!?

Carlo. Ed invece, non è che un povero diavolo di trovatello...

Luciano. Orfano, signore!

Carlo. Tanto fà!... una specie di mendicante, che il mio signor genitore ebbe la stupida idea di raccogliere in casa e che... per la semplice ragione, che mio padre, nemico com'è dei cani, gli lascia mangiare le briciole che ci cascano sotto la tavola... si crede di essere... non so...

Casimiro. Forse un cane di lusso.., un danese..: un griffone!

Luciano. (*con qualche risentimento*). Signore!

Carlo. Ebbene: cosa c'è?

Luciano. Una cosa sola, o signore, la quale mi desta la più alta e penosa meraviglia!

Carlo. Quale?

Luciano. Che lei si permetta non solo di giudicare, ma anche di biasimare le azioni del suo signor padre!

Carlo. Sentitelo!... che io mi permetta!

Casimiro. Non ti ho già detto che è lui il padrone?!

Carlo. Ah, è lui?! (*s' alza*) la vedremo! (*Casimiro e Medardo si alzano... a Luciano*), voi avete nome Luciano, se non erro.

Luciano. Per servirla: Luciano Bramanti!

Casimiro. Diamine... una celebrità!

Carlo. Ebbene, Lucianino mio bello... voi vedete qui due miei carissimi amici: il signor Casimiro Droghetti..

Casimiro. (*facendo il saluto militare*). Presente!

Carlo. Ed il signor Medardo Lepri; i quali pretendono... guardate che pazza idea!... pretendono, che, in questa casa, voi abbiate l' aria di trinciarla un po' troppo da padrone.

Medardo. Ma, io...

Carlo. Lasciami finire!... capirete, quindi, Lucianino mio bello, che, dove ciò fosse, tutta la vergogna ricadrebbe sopra di me, che sarei tanto grullo da consentirlo... posso io permettere che un estraneo, un intruso, un accattone qualunque cerchi di usurpare quel posto, che appartiene a me solo?

Luciano. Oh, ma signor Carlo!

Carlo. Silenzio!

Casimiro. (*come suonasse il campanello*). Drelin! drelin! la parola è all' onorevole preopinante!

Carlo. È necessario, per conseguenza, che voi vi uniate a me, per dare una solenne smentita a questa assurda ed insulsa diceria.

Luciano. Ma con tutto il mio cuore.

Carlo. (*tornando a sedere ed invitando gli amici ad imitarlo*). Cominciamo, dunque.

Luciano. Sono a' suoi comandi!

Carlo. Andate di là, in camera mia... (*segna a destra*), portatemi la mia veste da camera!

Luciano. Subito, signore! (*esce da destra*).

Medardo. Ah, Carlo... scusami, ve'; ma codesto è uno scherzo troppo crudele!

Carlo. Prima di tutto non è uno scherzo.

Casimiro. Eppoi di crudeli a questo mondo non vi sono che i creditori!

Medardo. Ma io dico...

Casimiro. Zitto... mastro Platone!

Luciano. (*rientrando da destra con la veste da camera*). Ecco la sua veste da camera! (*Luciano, Carlo, Casimiro, Medardo*).

Carlo. (*alzandosi*). Ajutatemi ad indossarla! (*Luciano lo ajuta*). Ah, così... va bene!... ed ora: guardate nel primo tiratojo di quel cassettone! (*Luciano va al cassettone ed apre il tiratojo... Carlo, Casimiro, Luciano, Medardo*), vi sono dei sigari?

Luciano. (*dopo aver guardato*). Nossignore, non ve ne sono!

Carlo. Guardateci meglio!

Luciano. Ma... le dico che non ce n'è!

Carlo. (*andandogli vicino*). Guardateci meglio, vi ripeto!

Luciano. (*con qualche stizza*). Ma io le ripeto che non ce n'è! (*Casimiro, Carlo, Luciano, Medardo*).

Carlo. (*afferrando lo scudiscio che trovasi sul cassettone*). Ah, tu mi ripeti?! (*gli dà delle frustate nelle gambe*).

Luciano. (*con sdegno, indietreggiando*). Signore!

Carlo. (*continuando a percuoterlo*). Salta, via, galoppino!... salta! salta!... ci vogliamo divertire!

Casimiro. Ti daremo mezzo soldo per ogni capriola!

Carlo. (*sempre come sopra*). Su... salta! salta!

Luciano. (*strappandogli di mano lo scudiscio*). Oh, viva il cielo, no'... che non salterò! (*brandisce lo scudiscio in atto di difesa e di minaccia*).

Carlo. (*spaurito*). Ohei... dico... Luciano!

Luciano. Indietro, signor Carlo!

Casimiro. (*ridendo*). Ah! ah! ride bene chi ride ultimo!... cosa ti diceva io!...

Medardo. (*con rimprovero*). Ma Casimiro!

Carlo. (*avanzandosi contro Luciano*). Datemi quello scudiscio!

Luciano. (*sempre minaccioso*). Badi, signor Carlo!... son cieco... batto!

Carlo. (*spingendosi inanzi*). Provati, dunque!

Luciano. (*afferrandolo pel braccio e trascinandolo sul davanti*). Lei non è altro che un vile! (*lo ributta*) che bisogno ha lei di umiliarmi?... non lo so, da me stesso, anche troppo, che sono povero, che sono sérvo, che il pane di cui mi nutro è pane altrui, pane datomi in gran parte per elemosina?! ma forse che io mi rendo indegno di cotesta elemosina?... forse che io non amo suo padre, il mio benefattore, quanto lei, più di lei?... oh, sì, più di lei, perchè io, volontario almeno, non gli ho mai causato un disgusto, mentre lei non fa che amareggiargli la vita!

Carlo. Sentitelo! sentitelo!

Luciano. Io mi studio del mio meglio di ajutarlo ne' suoi lavori, nelle sue molte faccende, nel mantenere il buon andamento, l'economia di questa sua casa... lei, invece, non pensa che a divertirsi, a spendere, a sciupar quattrini e a mandarlo tanto più presto in ruina.

Carlo. Ma chi... mandare in ruina?

Luciano. Ma il suo signor padre, se la providenza non ci mette un riparo.

Medardo. Lo senti? lo senti?

Carlo. Fole!... spiritose invenzioni! tu dici codesto per farmi sfigurare, per calunniarmi... ma, va!... non la durerai a lungo!... che io muti nome se passa la giornata d'oggi senza che io ti abbia fatto cacciare da questa casa!

Luciano. (*con dolore*). Oh, ma perchè, signor Carlo?... che male gli ho fatto io?... pensi, che sono un povero orfano, senza nessuno al mondo che si occupi di me, abbandonato... perchè respingermi nella miseria?... se l'ho offeso, badi!... fu lei che mi ha provocato!... tutti abbiamo il nostro amor proprio... ma... guardi! (*lascia cadere lo scudiscio*), glie ne domando perdono!... gli basta?

Carlo. (*dopo aver raccolto lo scudiscio*). No, che non mi basta!... in ginocchio!

Casimiro. (*ridendo*). *Optime!*... fagli fare ammenda onorevole, con la sua brava corda al collo, e il candelotto fra mani! (*andando a prendere un candelliere sul cassettone*), ecco pel candelotto! (*Carlo, Luciano, Casimiro, Medardo*).

Carlo. (*slacciando il fascio di carte, che si trovano sul tavolo*). Ed ecco per la corda!

Medardo. Ma, amici miei!

Casimiro. Zitto lei, mastro Pitagora!

Carlo. (*a Luciano*). Ed ora a te, figliuolo mio! (*stendendogli la corda*), la tua cordicina al collo!

Casimiro. (*offrendogli il candelliere*). Il tuo candelotto in mano... acceso se vuoi! (*trae una scatola di fiammiferi e si mette ad accenderlo*).

Carlo. E in ginocchio!

Luciano. (*dopo una lotta interna*). No... mai!

Carlo. (*brandendo lo scudiscio*). In ginocchio!

Luciano. (*rinculando*). Mai... mai!

Carlo. O entr' oggi ti faccio cacciare da questa casa!

Luciano. (*drizzando risoluto la testa e rinculando sino alla porta del mezzo*). E sia!... mi faccia cacciare... me ne andrò!... ma badi, signor Carlo Garzino, che tutti sanno come nascono, ma non come andranno a finire!... anche mio padre era ricco... uno de' primi negozianti di Milano... fallì, e, per la vergogna del fallimento, si fece saltare le cervella!... anche mia madre era una signora e morì nella miseria di stenti e di crepacuore!

Casimiro. Tanto peggio per loro!

Luciano. Miserabili.

Carlo. (*facendo un passo con lo scudiscio levato*) Bramanti!

SCENA VIII.

Casimiro, Carlo, Luciano, Medardo, Michele..

Michele. (*si presenta sull' uscio di sinistra e rimane in ascolto*).

Luciano. Sì, perchè chi insulta alla sventura; chi si mette il debole sotto i piedi, mentre trema e s' inchina dinanzi al più forte; è una ben codarda e spregevole creatura... e tu la sei, tu, Carlo Garzino!

Michele (*avanzandosi*). Che dite voi, Luciano ¿

Luciano.	(*ad una voce*).	Il padrone?
Carlo.		Mio padre?
Casimiro.		Suo padre?
Medardo.		Suo padre?

Michele. E siete voi, Luciano, che insultate in codesta guisa il mio Carlo?

Luciano. Sì, signor Michele... sono io!

Michele. (*avanzandosi, Casimiro, Carlo, Luciano in fondo, Michele, Medardo*). Voi, che mi siete debitore di tutto?... voi, per cui ho fatto più ancora di quanto non feci per lo stesso mio figlio?... è, dunque vero, che i benefizj ad altro non servono che a formare degli ingrati?

Luciano. No, signor Michele, e la gratitudine immensa che io serbo per lei vivrà eterna nel mio cuore... ma non c'è gratitudine che possa imporre ad un uomo di subire, in silenzio, l' oltraggio e la vergogna!

Michele. (*a Carlo*). Cosa gli avete fatto?

Carlo. Uno scherzo... nient' altro che uno scherzo!

Casimiro. Il signorino è troppo permaloso!

Luciano. Ah, le percosse le chiamate uno scherzo?... ebbene, sia!... ma con persone, che scherzano in sì villana maniera io non posso, non voglio aver più nulla a che fare!

Michele. (*facendo un passo*). Ma Luciano!

Luciano. No, signor Michele, è meglio per

tutti noi!... da questo istesso momento, io esco dalla sua casa; ma nell'andarmene, dico: faccia il cielo che, in vita sua, il signor Carlo Garzino non abbia mai bisogno di nessuno, nè sia mai costretto a servire!

Cala il sipario.

FINE DELL'ATTO PRIMO.



ATTO SECONDO

Salotto splendidamente arredato. — Due porte laterali ed una nel mezzo. — Ai lati di questa, in fondo, due eleganti *consoles*, con sopra oggetti di lusso, come: candelabri, pendole, ecc. — A destra, sul davanti, tavolo con l' occorrente per scrivere. — A sinistra, sofà, seggiole e poltrone.

SCENA PRIMA.

Pietro, Carlo, Michele.

Pietro. (*dal mezzo, introducendo Carlo e Michele, vestiti miseramente*). Sedete qui, galantuomini, ed aspettate... il padrone non può tardare un gran pezzo a rientrare.

Michele. (*a Carlo, sedendo a sinistra*). Quanto lusso!

Carlo. (*sedendo*). Quale ricchezza! (*a Pietro*), e questo palazzo è proprio tutto suo... di Casimiro Droghetti?

Pietro. Suo!... ecco: se la roba, come dice il proverbio, non è di chi è, ma è di chi la gode!... è proprio tutto suo... ma si può dire: appena vidi il sol che ne fui privo!... suo lo è; ma da poco e per poco.

Michele. Da poco?

Pietro. Eh, sì... da poco, perchè non sono due anni, che lo eredità da suo zio materno, il signor canonico Cambiali... Dio lo abbia in gloria!..., e per poco, perchè sta già cercando di disfarsene!

Carlo. Casimiro?

Pietro. Ossia... il mio padrone... il signor Casimiro Droghetti!... eh, mena allegra vita lui... egli è quanto dire un pozzo che non abbia fondo.

Michele. Generoso, eh?

Pietro. Oh, generoso!... con noi servitori, anzi: è tirchio!... ma i suoi vizietti li ha e i vizj costano caro!

Carlo. Ah, questo è vero!

Pietro. Ma... tsitt... eccolo di ritorno.

SCENA II.

Casimiro, *Pietro*, *Carlo*, *Michele.*

Casimiro. (*dal mezzo, a Pietro*). C'è stato nessuno a cercarmi?

Pietro. Nossignore, nessuno!

Casimiro. Nemmeno il notaro Lepri?

Pietro. Nossignore, nemmeno!

Casimiro. (*sbirciando a sinistra*). Chi sono quei due individui? (*siede a destra*).

Pietro. Ma... non so!... sono due poveri disgraziati...

Casimiro. Mandali al diavolo!

Pietro. Sono venuti adesso, adesso... domandano di parlarle.

Casimiro. Cosa vogliono?

Pietro. Non me l' hanno detto...

Casimiro. Bestia!

Pietro. Ma pare che lo conoscano a fondo!

Casimiro. Bene... falli avanzare e vattene!

Pietro. (*andando a Carlo e Michele*). Potete parlare liberamente al padrone! (*ironico*), oh, lo troverete di buona vena! (*esce dal mezzo*).

SCENA III.

Casimiro, *Carlo*, *Michele.*

Carlo. (*avanzandosi da sinistra a destra*). Casimiro... tu non mi riconosci più?

Casimiro. (*alzandosi*). Carlo?... Carlo Garzino?

Michele. Vedi se ti ha subito riconosciuto!

Casimiro. E il signor Michele... tuo padre?!...

scusami, sai! ma era così lontano dal supporre... eppoi, sono cinque o sei anni dacchè non ci siamo rivisti!

Carlo. Cinque anni... e tu vedi in che condizione, adesso, mi trovi ridotto!

Casimiro. (*cominciando ad assumere il tono di chi vuole scansarsi*). Mah! (*torna a sedere*).

Carlo. Se sapesti!... abbiamo tutto perduto... tutto!... non ci rimaneva più che un' ultima speranza in una lite, che mio padre ha intentato ai fratelli Giulini di Brescia ... e anch' essa svanita!... oramai non abbiamo più nè tetto, nè letto; non più una risorsa... più un soldo... più nulla! (*siede insieme a Michele*).

Casimiro. (*come sopra*). Eh... mah!

Michele. Mio figlio non voleva presentarsi a lei... un falso sentimento di vergogna lo tratteneva... ma io l'ho incoraggiato, l'ho spinto, l' ho quasi costretto!... è forse un delitto essere caduti in miseria?... eppoi, cosa sarebbe l'amicizia, se ad essa non si dovesse appunto ricorrere quando ci troviamo in bisogno?

Casimiro. (*come sopra*). Eh... certamente... l'amicizia... è una gran cosa l'amicizia, non lo nego... tuttavia, mi sembra, che... l' essere caduti... così d' un tratto... in miseria; se non è un delitto... proprio un delitto, là, contemplato dal codice... sia, per lo meno,

una prova evidente di condotta... dirò così: poco regolare!

Michele. (*alzandosi*). Oh, signore!

Carlo. (*alzandosi*). Casimiro!

Casimiro. Intendiamoci, intendiamoci, ve'!... io non lo dico per offendere nè l'uno, nè l'altro!... ma... siamo schietti!... perchè vi sono andati... in miseria?... perchè lei, signor Michele, non ha saputo condurre i proprj affari...

Michele. Dica, piuttosto, perchè sono stato ingannato, tradito, derubato da tutti!

Casimiro. Eh, già... si dice sempre così, quando gli affari vanno a rovescio! ma ammettiamo per un momento tutto ciò che lei vuole... io sono rimessivo!... parlerò a Carlo soltanto... al suo caro figliuolo!... tu non potrai negarmi d'aver contribuito, e anche con l'arco dell'osso, alla ruina del tuo signor padre!

Carlo. Oh, io non lo nego... pur troppo!

Casimiro. Trinciarla da gran signore... gittare i quattrini dalle porte e dalle finestre... far debiti a destra ed a manca... eh, bambino mio, bisogna fare il passo secondo la gamba.

Carlo. Non mi parlavi così allora... quando ti aveva compagno a tutte le mie follie!

Casimiro. Eh, allora!... una volta era una volta, e adesso!... conosceva io forse le con-

dizioni finanziarie della tua famiglia ?... era forse censito di conoscerlo?

Carlo. No; ma è anco inutile che tu venga a farmene dei rimproveri adesso; me ne fa anche di troppo la mia stessa coscienza.

Michele. Oh, sì, povero figliuolo... esso ne è sinceramente pentito ed io gli ho perdonato tutti i mali che può avermi causato!

Casimiro. A meraviglia! così almeno... senza discordie in famiglia ... avranno il grande conforto di stimarsi, di amarsi e di giovarsi reciprocamente.

Michele. Oh reciprocamente!... cosa vuole mai che possa fare un povero vecchio quale sono io, rôso dalle sventure, minato nella salute?... io non ho altro che dei bisogni!

Carlo. Ai quali, pur troppo, io sono nella impossibilità di provedere... io non ho terminato i miei studj, non ho una posizione in società, non una professione, non un mestiere alla mano...

Casimiro. Eh, capisco anch' io, che la tua situazione non dev' essere delle più sorridenti! (*si alza*).

Carlo. Per questo, appunto... malgrado la profonda mia ripugnanza... mi sono finalmente deciso a rivolgermi a te.

Casimiro (*con pena*). A me?

Carlo. Tu sei ricco... stimato... hai una infinità di relazioni... tu, se lo vuoi, puoi prestarmi facilmente un appoggio.

Casimiro. Io?

Carlo. Ed ajutarmi ad uscire da questo stato di squallida miseria, in cui mi veggo piombato, insieme al mio povero padre.

Casimiro. (*assumendo un fare freddo e sprezzante*). Oh, io... io!

Carlo. Non mi rispondi nulla?

Casimiro. Io sono oltremodo dolente che tu abbia creduto di poter fare assegnamento sopra di me... è proprio il caso di dire, che hai fatti i conti prima dell' oste.

Michele. Oh!

Carlo Come?

Casimiro. Caro mio, se dovessi stendere una mano e prestare soccorsi a tutti i miei antichi conoscenti, che, adesso, navigano in cattive acque... eh, non mi basterebbero i tesori di Abulcasem!

Carlo. Ma non è danaro, che io ti domando... voglio lavoro, un impiego, una occupazione qualunque, che valga a farmi campare onoratamente la vita.

Casimiro. Eh, sono magnifiche parole!... ma non sei il solo che non domandi appunto che questo... ve ne sono tanti!.,. dove vuoi che io vada a pescarti un impiego? non sono mica un commerciante, nè un banchiere, nè un industriale!

Michele. Ma pure... lei ha tanti amici!

Casimiro. Ai quali mi guardo bene dal chie-

dere mai il più piccolo favore... è giusto il modo di guastare l' amicizia!

Carlo. (*con amarezza*). Il che vuol dire, che io... chiedendoti un favore... ho guastato la vecchia amicizia, che, una volta, a te mi legava.

Casimiro. Oh, la vecchia amicizia! scusami, ve'!... ma diamo il loro vero nome alle cose!... è da cinque lunghi anni che non ci siamo rivisti; io sono nel procinto di lasciar Milano per sempre e di andarmi a stabilire a Firenze . . .

Michele. Nella capitale?

Casimiro. Già... divento capitalista! vuoi tu chiamare: vecchia amicizia i rapporti giornalieri di due o tre giovinastri, che non hanno tra loro altro legame fuorchè le continue pazzie, in cui sciupano tempo, salute e quattrini?... talune conoscenze di università o di collegio sono come i sogni dorati e le cravatte impossibili della prima gioventù... appena diventati uomini, nemmeno più se ne ricorda! (*si allontana e torna a sedersi a destra*).

Carlo. (*a Michele*). Ah?... cosa vi prediceva io?

Michele. È una ributtante freddezza!

Carlo. Oh, usciamo, usciamo da questa casa!

SCENA IV.

Casimiro, Pietro, Medardo, Carlo, Michele.

Pietro. (*dal mezzo annunziando*). Il signor notaro Lepri!

Casimiro. Ah, Lepri?... che passi!

Pietro. (*esce dal mezzo*).

Carlo. (*con sorpresa ed emozione*). Lepri? Medardo Lepri?

Medardo. (*dal mezzo*). Io, in carne, pelle ed ossa!... ma chi vedo?... Garzino?... e il signor Michele? (*stringendo la mano a Carlo*), tu in casa Droghetti?

Carlo. La disperazione mi vi ha sospinto... l'umiliazione me ne discaccia!

Medardo. Come? Droghetti, forse? (*va a Casimiro a destra*). Droghetti?

Casimiro. (*cinico*). Ebbene?

Medardo. E sei tu che ricevi in codesta bella maniera i tuoi antichi amici?

Casimiro. (*alzandosi e prendendolo a parte a destra*). Oh, fammi un po' il famoso piacere! che nemmeno il tabellionato abbia potuto mutare la tua natura preadamitica, antidiluviana?... antichi amici costoro, che si ricordano solamente di me... quando... dopo cinque anni che non ne aveva più nè nuova,

nè novella... cascati come sono nel pantano, a forza di imbecillità e di scimunitaggini... credono che io possa e debba stender loro una mano per trarli dalla melma?... Via, via, mio caro tabellione, non farti eternamente difensore delle cause perdute!

Medardo. Ma pure, Casimiro, io so che si trovano davvero in una spaventevole situazione!... siamo uomini, o siamo lupi?

Casimiro. Io ho più debiti che crediti, ecco quello che so!

Medardo. (*ritornando a Carlo*). Carlo, tu mi conosci da lunga pezza... sono sempre il medesimo... disgraziatamente, al principio ancora della mia carriera, non posso disporre di nulla... sono povero anch'io, molto povero... ma ho cuore!... tutto quanto potrò fare per te; comandami; lo farò!

Michele. Cuore generoso!

Carlo. (*stringendogli la mano*). Amico vero!

Casimiro. (*fra sè*), Generosità ed amicizia a buon mercato!

Carlo. Non è danaro che io chieggo... lo diceva poc'anzi al signor Casimiro Droghetti, ritenendo di parlare ad un amico... io non desidero che qualche appoggio, qualche raccomandazione, che mi faccia trovare un impieguccio qualunque...

Medardo. Un impieguccio?... aspetta! (*torna presso Casimiro*), tu mi permetterai, spero,

che io faccia rimanere qui quei due disgraziati ancora per pochi momenti.

Casimiro. Ma sin che ti piace.

Medardo. M' è venuto un pensiero.

Casimiro. Non c'è bisogno di domandarti se è buono.

Medardo. Il signor Ben-Gazy... esso sarà qui, fra non molto, per stringere con te il suo contratto.

Casimiro. Ebbene?

Medardo. Esso è ricchissimo; tratta affari... impossibile che non gli occorra qualche impiegato.

Casimiro. E tu penseresti?

Medardo. È il meno che si possa fare per un amico.

Casimiro. In parola, che non hai torto!... io non avrei raccomandato a persona che mi premesse codesta gente senza buoni precedenti e senza buona volontà.

Medardo. Ah, Casimiro, tu sei troppo severo!

Casimiro. Io so che, quando non si ha più da mangiare che i sassi del selciato, si va a fare il facchino!

Medardo. Si fa presto a dirlo!

Casimiro. Non importa!... Ben-Gazy non è persona che mi prema... non è un amico, non è un compatriota, non è nemmeno prossimo... un armeno!... applichiamogli, pure codesto tuo cataplasma... oh, ci sto! (*avan-*

zandosi verso Carlo e Michele... Medardo, Casimiro, Carlo, Michele), vedi, Carlino?... il buon Lepri ha una eccellente idea!... fra poco sarà qui un signore armeno, una specie di Nababbo, arrivato di fresco a Milano, il quale vuol fare acquisto di questo mio palazzo... che io mi decido a vendere per ragioni... di economia domestica!... noi ti presenteremo, ti raccomanderemo a lui e chissà non possa darti l'impiego che tu desideri.

Michele. Davvero?

Medardo. Davvero!

Casimiro. Oh, conta pure su di me! io non faccio tanti complimenti; non sono molto espansivo; ma poi, quando si tratta di vecchi amici... che diavolo!... mi piace sempre render loro servizio! (*fra sè*) tanto più quando non costa il gran nulla!

Carlo. Ed io sarò infinitamente grato a tutti due... a Lepri della buona amicizia che mi ha sempre serbato... a te di quella che mi ridoni!

SCENA V.

Medardo, Casimiro, poi Pietro, Luciano, Valentino, Carlo, Michele.

Pietro. (*dal mezzo annunziando*). Il signor Ben-Gazy!

Casimiro. Lupus in fabula! fallo subito entrare!

Pietro. (*esce dal mezzo*).

Medardo. Vedrai! vedrai! un bello originale!

Casimiro. Sembra una pipa di gesso!

Luciano(*vestito all'armena, con lunga barba nera ed occhiali verdi, seguito da Valentino in splendida livrea, entra dal mezzo e saluta all' uso orientale, incrociandosi le mani sul petto*). Signori... vostro servo!

Casimiro. Ben venga il nostro signor Ben-Gazy... c' è qui il nostro tabellione, che... alla lettera... non sta più nella pelle per la grande voglia d' imbrattare il suo indispenbile fogliuzzo di carta bollata!

Medardo. Impazienza naturale!... tu hai desiderio di vendere, lui di comprare... si può, dunque, dire, a buon dritto, che quel mio fogliuzzo di carta bollata farà un viaggio e due servizj.

Luciano. Purchè c' intendiamo sopra la cifra, io son dispostissimo.

Casimiro. È la miseria di una frazione che fa la differenza... lei dice ottanta, io dico cento... vi aggiunga quelle insignificanti venti mila lire, e saremo perfettamente di accordo.

Luciano. Perdono, perdono! . . . io non sono avaro; ma non ho la triste abitudine di sprecare inconsideratamente il mio . . . so troppo quanto mi costa!... ho detto: ottanta!

Casimiro. Ed io dico: cento!

Medardo. Orsù! farò anche la parte del mediatore... fra ottanta e cento, v' è un punto intermedio... *le juste milieu*, come direbbero i francesi!... diamo il male in mezzo!... tu cedi di un tanto; lei di altrettanto e . . .

Luciano. E diciamo; novantamila tutti due.

Casimiro. Vada per novantamila! (*fra sè*) sono diecimila lire, che truffo a' miei creditori!

Medardo. Posso scrivere, dunque?

Casimiro. Sì, imbratta! imbratta!

Medardo. (*traendo di tasca un foglio piegato in quarto, e sedendo al tavolo di destra*). Eh, ho poco da imbrattare . . . non ho che da aggiungere la cifra... è già tutto preparato.

Casimiro. Gran che i notaj, per precipitare le conclusioni... non lasciano nemmeno tempo a pentirsi!

Medardo. (*alzandosi*). Ecco fatto... possono firmare! (*porgendo la penna a Casimiro*), a te, Droghetti! (*Droghetti firma*), a lei, signor Ben-Gazy. (*Luciano firma*).

Luciano. (*dopo aver firmato*). Valentino!

Valentino. (*che è sempre rimasto in fondo avanzandosi*). Signore!

Luciano. Il mio portafogli.

Valentino. (*traendo di tasca e consegnandogli un grosso portafogli*). Eccolo, signore! (*torna a ritirarsi in fondo*).

Luciano. (*togliendo dal portafogli varj biglietti da

banca e deponendoli sul tàvolo di destra). A voi, signor Droghetti: queste sono quarantacinque mila lire; l'altra metà della somma... come siamo di accordo... ve la rimetterò fra quindici giorni!

Casimiro (*raccattando i biglietti*). Perfettamente!

Luciano. Ed ora questa casa è mia!

Casimiro. Da cima a fondo!

Medardo. Ed ora, signor Ben-Gazy... permetta che, appunto in casa sua, io le presenti un mio vecchio amico... anzi due miei vecchi amici... ai quali mi interesso oltremodo! (*va a Carlo*). Carlo?

Casimiro. Ah, sì... me n'era di già dimenticato!

Medardo. (*fa avanzare Carlo e Michele*).

Luciano. (*padroneggiando un moto di sorpresa*). Ah!

Medardo. (*presentando Michele*). Il signor Michele Garzino era uno de' più ragguardevoli commercianti della nostra città... bersagliato dall'avversa fortuna; vittima di inganni, di truffe, di fallimenti, cadde in ruina, ed oggi, insieme a suo figlio, Carlo, che fu uno dei nostri compagni d'infanzia... di me e di Droghetti... langue in uno stato di quasi assoluta indigenza... signor Ben-Gazy, io so che lei è ricco, molto ricco, che si occupa di affari di commercio, che ha cuore dolce e generoso... a lei mi permetto di presentarli e di raccomandarli!

Luciano. A me? ... e che posso io fare per essi?

Medardo. Il mio amico Carlo non ha che un desiderio... dirò meglio: un bisogno... quello di trovar modo, per sostentare sè stesso ed il proprio genitore... ma non è la lemosina ch' esso domandi!

Carlo. Oh, no ... lavoro! ... sono pronto a tutto!

Luciano. E cosa sapete fare? ... Siete addottorato in qualche scienza?

Carlo. No, pur troppo!... ho percorso soltanto le prime scuole; ma poi...

Michele. Sa!... figlio unico... non poteva figurarsi di aver bisogno... si credeva ricco...

Luciano. (*con amara ironia*). E perciò in pieno diritto di menar sempre una vita scioperata ed oziosa!

Carlo. Se codesto è un rimprovero, riconosco di non avere nessuna scusa ad opporvi ... dirò solamente, che, adesso, mi sento tutta la volontà di riparare al mio passato e che, se la providenza vorrà prestarmene l' occasione, saprò col lavoro indefesso e senza tregua, guadagnare il tempo stoltamente sciupato nell' ozio!

Luciano. Ma, alla fine de' conti, in quale specialità di cose, credete di potervi occupare?

Carlo. Eh, buon Dio... non saprei! lo ripeto:

sono disposto a tutto, al gran tutto! ma un'arte, una professione alla mano non l'ho.

Luciano. Nemmeno il più modesto, il più facile de' mestieri manuali?

Carlo. Nemmeno!

Luciano. Triste condizione!

Medardo. Oh, triste, davvero!

Luciano. Ma voluta...

Casimiro. (*a mezza voce*). E meritata!

Luciano. (*volgendosi più specialmente a Michele*). Comunque sia, non mi rifiuto di prendermi pensiero di voi!

Carlo. Oh, signore... la mia riconoscenza...

Luciano. (*freddo*). Parlo con vostro padre!

Michele. E la mia pure sarà inestinguibile, creda!

Luciano. Voi siete vecchio... foste disgraziato... avrete un tetto nella mia casa ed un posto alla mia tavola.

Michele. Ah, signore!

Luciano. (*a Carlo*). Quanto a voi, poichè siete disposto a tutto, al gran tutto; vi metteremo al lavoro... farete...

Carlo. (*con premura*). Ciò che vi piacerà di ordinarmi.

Luciano. (*ironico*). Eh, no... ciò, che sarete capace di fare!

Carlo. E alla mancanza di capacità, cercherò di supplire col buon volere e lo zelo!

Luciano. Vedremo!

Medardo. Grazie, signor Ben-Gazy!

Luciano. Soccorrere il prossimo, quando si può, non è un merito, notajo... è un dovere! (*s' inchina e s' avvia, mentre gli altri lo salutano profondamente, e cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La stessa scena dell'atto precedente.

SCENA PRIMA

Michele, *Medardo*.

(*al levarsi della tela, Michele è in scena seduto presso il tavolo di destra, è abbigliato signorilmente. Medardo entra dal mezzo*).

Medardo. (*parlando nell'entrare a qualcuno che si figura sia dentro*). Non lo disturbate, non lo disturbate... aspetterò! (*si avanza, mentre Michele si alza*). Ebbene, signor Garzino, com'è contento della sua nuova posizione in questa casa?

Michele. Eh, mio caro signor Lepri, io perso-

nalmente se dicessi: contento, non direi che troppo poco... vestito, come lei può vedere; servito meglio dello stesso padrone; alloggiato come un principe; nutrito come un cappone nella stia, e, per giunta, con l'obligo assoluto di non fare il gran nulla, quando non sia andare a zonzo a mio piacere per la città; leggere i giornali; scrivere per mio conto... cosa potrei... non dirò aver desiderato... ma aver sperato, sognato di meglio?

Medardo. Lo sapeva bene io, che il signor Ben-Gazy è un nobile e generoso cuore!

Michele. Contuttociò, non sono del tutto contento.

Medardo. Oh, perchè mai!

Michele. È a cagion di mio figlio!

Medardo. Di Carlo?

Michele. Il signor Ben-Gazy fa troppa differenza fra esso e me... quel povero ragazzo!... sembra che non lo possa soffrire!

Medardo. Oh, se la tolga d'idea!... per qual ragione mai?

Michele. Di ragioni non saprei vedercene neanch'io... ma, pur troppo, è così!... non parlerò del lavoro di cui lo sopraccarica... ora a copiargli corrispondenze e a mettergli in corrente registri... ora a correre qua e là per commissioni... lavorare è un dovere... ma... ed è questo che mi fa pena!... talvolta

lo manda in legnaja a pigliare le legne; a dar sesto alla casa; persino a rifargli la camera da letto... eppoi, io desino col padrone; lui con la gente di servizio... insomma, pare che studj tutto per umiliarlo!

Medardo. Farà senza dubbio per abituarlo un po' a tutto; ma poi, sono persuaso...

Michele. È quello che spero e dico anch' io... e lo vado ripetendo anche a Carlo, le poche volte che mi avviene di vederlo da solo a solo, affine di eccitarlo a pazientare.

Medardo. E Carlo cosa ne dice?

Michele. Una cosa che tanto più mi addolora!... mi risponde sempre: eh, non temete, padre mio, oramai quest' uomo ha saputo legarmi sì bene con tale catena, che, lo volessi anche, mi tornerebbe impossibile sciorglierla!

Medardo. Diamine!

Michele. Ma io la trattengo qui in ciarle; metre, senza dubbio, lei ha bisogno di vedere il signore!

Medardo. Sì; ma non sono affrettato... tanto più, che vengo a lui, per compiere un disgustosissimo ufficio, e lei sa, che, per quanto uno si senta tranquillo sotto l' usbergo del sapersi puro, è sempre cosa penosa l' essere scelto dal caso ad involontario strumento dell' altrui male.

Michele. Oh, Dio buono!... ma di che... o, per meglio dire: di chi si tratta?

Medardo. Di quello sciagurato di Casimiro Droghetti.

Michele. Del signor Casimiro?

Medardo. Dissipato come lei sa; dopo aver dato fondo in pochi anni al patrimonio che gli lasciarono i suoi genitori; ha dilapidato completamente anche l'eredità di suo zio; è crivellato, alla lettera, di debiti e... ma perdono! ecco il signor Ben-Gazy.

Michele. La lascio e mi raccomando: non le faccia alcun cenno...

Medardo. Oh, si affidi alla mia prudenza! (*Michele esce da sinistra, mentre Luciano sempre in costume armeno entra dalla destra*).

SCENA II.

Luciano, Medardo.

Luciano. (*da destra*). Il mio ottimo signor notaro! quale buon vento?

Medardo. Eh, signor Ben-Gazy, vento di malaugurio...

Luciano. Oh!

Medardo. Pegli altri!

Luciano. (*sedendo e invitando Medardo a sedere*). Di che si tratta?

Medardo. Scadono oggi i quindici giorni dac-

chè ella è in possesso di questa casa, ed a seconda del suo contratto con Casimiro Droghetti, è oggi appunto ch'ella dovrebbe versargli, a titolo di saldo, la seconda metà della somma convenuta.

Luciano. Ebbene?

Medardo. Siccome, in quel contratto, ella elesse il suo domicilio legale presso di me suo notajo, così è presso di me che questa mattina istessa venne significato quest'atto di usciere... (*trae di tasca un foglio di carta bollata*), che sequestra nelle di lei mani le quarantacinque mila lire tuttora dovute a Casimiro Droghetti, a beneficio dei molti creditori di questo.

Luciano. (*prendendo l'atto con un movimento di mal celata soddisfazione*). In mie mani? davvero?

Medardo. Me ne dispiace!...

Luciano. Per chi?

Medardo. Per Casimiro Droghetti.

Luciano. Perchè?

Medardo. Perchè è un amico.

Luciano. Di chi?

Medardo. Oh, mio... mio soltanto... un amico d'infanzia!

Luciano. Lei non fa che il suo stretto dovere!

Medardo. Per cui se dovesse mai presentarsi?

Luciano. (*con asprezza*). Sarà ricevuto come si merita!

Medardo. (*alzandosi*). Basta! io le levo il disturbo!

Luciano. No, non basta, notajo... anch' io ho bisogno di lei.

Medardo. (*tornando a sedere*). Comandi!

Luciano. Voglio far donazione a qualcuno di questa medesima casa.

Medardo. Donazione fra vivi?

Luciano. Non è legale, lo so... ma la si potrà simulare sotto le apparenze di un contratto di vendita.

Medardo. Pel medesimo prezzo per cui l' ha acquistata?

Luciano. Pel medesimo prezzo.

Medardo. E il cessionario?

Luciano. Ne lasci in bianco il nome ... ma mi raccomando, prestino!

Medardo. Mi prendo un' ora di tempo ... è troppo?

Luciano. Per un notajo, è nulla!

Medardo. Ma mi occorrono i piani della casa che furono allegati all' altra convenzione e che lei deve conservare.

Luciano. Glie li rimetto sul momento! (*chiama*) Carlo?

Medardo. In doppio o in semplice quel contratto?

Luciano. Oh, in semplice originale... Carlo?

SCENA II.

Carlo, Luciano, Medardo.

Carlo. (*dal mezzo avanzandosi con premura*). Signore!

Luciano. (*aspro*). Ho dovuto chiamarvi due volte!

Carlo. Era in biblioteca!

Luciano. (*come sopra*). Bene... bene! guardate nel mio gabinetto, nello scaffale a destra... seconda scatola:.. c'è l'originale del mio contratto di compra di questa casa!

Carlo. Sissignore, c'è!

Luciano. (*come sopra*). Lo so... prendete i due disegni che vi sono allegati e portateli qui... subito.

Carlo. Subito, signore! (*esce da destra, poi ritorna coi disegni*).

Medardo. (*fra sè*). Mio Dio... che maniere!

Luciano. Posso dunque contare, che fra un' ora?...

Medardo. Sì, sì... ci conti immancabilmente!

Carlo. (*rientrando da destra coi due disegni e rimettendoli a Luciano*). Eccole i suoi due disegni!

Luciano. (*passandoli a Medardo*). Sta bene!... a lei notajo! (*s'alzano... a Carlo che si è avviato al fondo*), ma dico... Carlo?

Carlo. (*arrestandosi*). Signore?

Luciano. Nella vostra camera non avete trovato un abito gallonato?

Carlo. Sissignore: una livrea.

Luciano. Perchè non l' avete indossata?

Carlo. Perchè non credeva...

Luciano. Che fosse per voi?... tutti i miei servitori sono uguali dinanzi alla mia livrea!

Carlo. Ma, signore! . . .

Luciano. Meno repliche!... che non vi rivegga più in quel costume da vagheggino . . . Notajo, siamo d' accordo! (*saluta ed esce da destra*).

SCENA IV.

Medardo, Carlo.

Carlo. Ah... io ringrazio il cielo dal più profondo del cuore!

Medardo. Perchè?

Carlo. Perchè ha permesso che il mio migliore... che dico: il mio unico amico fosse testimone ad una di queste orribili scene!

Medardo. Davvero che io casco dalle nuvole!

Carlo. Ed è sempre così... quando non peggio!

Medardo. Tuo padre, poveretto! me ne aveva già dato un cenno; ma io non avrei mai supposto...

Carlo. Che le cose giungessero a questo segno . . . e chi mai lo crederebbe?... pare che quest'uomo metta uno studio tutto particolare nell' umiliarmi, nel tormentarmi... fosse un mio personale nemico e... ne son certo!... non potrebbe odiarmi di più!... come per farmi sentire sempreppiù vivamente il peso del mio assoluto stato di servitù, oggi mi fa suo cancelliere, suo intimo segretario e domani l'ultimo de' suoi valletti... tu vedi... anche la livea, adesso! . . . ah , credimelo, Medardo... per pazientare, mi occorre una virtù di cui non mi sarei mai creduto capace.

Medardo. Non so veramente che dirti!... la tua situazione t' impone de' grandi sacrificj e de' grandi doveri; lo so... ma non so, tuttavia, se , al tuo posto , io mi sentirei la forza di resistere.

Carlo. Oh, non l' avrei neanch' io questa forza e già una volta ho provato, sai!... ho provato a levare la testa e a ribellarmi... ma indovini tu cosa mi disse quell'uomo? Carlo, mi disse... voi vedete che, in casa mia, vostro padre ha riacquistato tutta quell' agiatezza di cui un tempo godeva.... anzi: meglio, perchè qui vive da ricco , senza aver nulla a che pensare!... ebbene: basterà che vi mostriate ancora una volta ... una sola volta... malcontento de' fatti miei; perchè io ricacci voi e vostro padre sul lastrico da cui

m'è piaciuto trarvi, e badate che, allora, sarete voi solo imputabile di aver causato la nuova ruina e forse la morte del vostro genitore!

Medardo. Ecco, ecco la catena, a cui accennava poc' anzi lo stesso tuo padre.

Carlo. Oh, ch' egli non sappia... non dubiti di nulla!... se quel nobile vecchio potesse idearsi soltanto a quale prezzo di torture morali io debbo comprare gli agi in cui esso rivive, oh, sono troppo certo che non vorrebbe accettarli più a lungo!

Medardo. Ma tu... cosa intendi di fare!

Carlo. Che vuoi!... raccomandarmi alla virtù dell' asino!... finch' essa mi dura e ci durerò anch' io; ma non posso guarentirti che sia a lungo!... già più volte, ho sentito il sangue salirmi al cervello, una collera feroce invadermi il cuore e...

Medardo. Dio ti tenga lontano da nuove disgrazie!

Carlo. Oh, sì... per mio padre sovratutto!

Medardo. Ah, eccolo appunto che viene a questa volta!... ti lascio!

Carlo. Ed io ti seguo!... vado ad indossare la mia livrea o, se no, guai! (*escono dal mezzo mentre entra dalla sinistra Michele*).

SCENA V.

Michele solo, poi Luciano.

Michele. (*da sinistra pensieroso*). Sì, sì . . . è il mio dovere... io non posso permettere che, sotto il medesimo tetto, padre e figlio vivano in così disparata condizione... mi pesa, sovrammodo mi pesa; ma è necessario che ne parli al signor Ben-Gazy.

Luciano. (*da destra*). Ah, quel mio caro signor Michele! . . . ha fatto la sua solita passeggiata questa mattina? (*siede*).

Michele. No, signor Ben-Gazy.

Luciano. No?... e perchè no?... è forse indisposto?... non istà bene?

Michele. Fisicamente non potrei desiderare di meglio!

Luciano. E moralmente, no?... ha qualche cosa che l' affligge?

Michele. Una cosa soltanto.

Luciano. Quale . . . se è lecito?

Michele. Oh, mi perdoni, signor Ben-Gazy!... lei non può nemmanco farsi una idea dell' imbarazzo... dirò di più: del dolore che io provo a dovergliene tener parola... ma sono padre, signor Ben-Gazy . . . lei, che ha un cuore tanto ben fatto . . . lei saprà compatirmi!

Luciano. Io credo di averle date le più luminose prove di essere tutt'altro che insensibile agli altrui patimenti, ed in ispecie, alle sventure che colpiscono le persone oneste... ma non so davvero figurarmi cosa possano avere di comune codeste sue nuove afflizioni con la sua qualità, col suo carattere di padre!

Michele. Ah, signor Ben-Gazy... ma non vede lei, che il mio povero figlio... vive qui in uno stato di avvilimento, penoso per chiunque; ma che deve riuscire tanto più penoso per lui in raffronto di quello che la signoria vostra ha voluto fare a suo padre?

Luciano. Ella è buon cristiano suppongo!

Michele. Lo sono sempre stato.

Luciano. Conoscerà, quindi, una delle parabole evangeliche, che, narra di un proprietario di campagna, che, prima, accordò un lavoratore per tutta la giornata e gli promise una moneta; poi, a metà del giorno, ne accordò un secondo per l'altra metà e gli concesse la uguale moneta; finalmente, sul fare della sera, ne accordò un terzo per le poche ore di lavoro che rimanevano e gli promise l'uguale compenso!

Michele. Ebbene, signor Ben-Gazy?

Luciano. (*alzandosi*). Ebbene, signor Michele Garzino, ciò vuol dire che io solo sono il padrone di misurare i miei compensi... a lei

do molto e domando nulla... a suo figlio do poco e domando moltissimo, perchè... mi piace così.

Michele. (*umiliato*). E così sia!

Luciano. Dice il proverbio: a caval donato non si guarda in bocca!... se suo figlio è scontento della situazione che io gli ho fatto, se viene a lagnarsene secolei...

Michele. Oh, al contrario... esso non mi dice mai nulla; ma sono io che vedo, che capisco... un padre indovina!

Luciano. Se è scontento... e muti padrone!

Michele. (*fra sè*). Buon Dio!

SCENA VI.

Luciano, Valentino, poi Casimiro, Michele.

Valentino. (*dal mezzo annunziando*). Il signor Casimiro Droghetti.

Luciano. Ah, Droghetti?... che passi!... che passi! (*Valentino esce dal mezzo... a Michele, che fa per allontanarsi*), rimanga, rimanga pure, signor Michele... non ho segreti per lei!

Michele, (*fra sè*). Uomo incomprensibile!

Casimiro. (*dal mezzo, pallido, sconvolto*). Signor Ben-Gazy!

Luciano. (*con un fare ironico, che mantiene durante tutta la scena*). Ah, il signor Droghetti... ma ben venuto in questa mia casa... già sua!... come va la salute?

Casimiro. Oh, la salute!... passabilmente... grazie!

Luciano. C' è forse qualche altro bene che stia al disopra della salute?

Casimiro. Eh!

Luciano. Le ricchezze?... no, perchè con le ricchezze non si rifà la salute; mentre con questa si rifanno quelle... e non si rifacessero pure; con due buone braccia e un po' di volontà ferma, si ha sempre modo, almanco, di campare onoratamente la vita... dico bene, signor Michele?

Michele. Benissimo!

Casimiro. Ma anco le braccia e la buona volontà bisogna poterle impiegare a qualche cosa...

Luciano. Senza dubbio!

Casimiro. E quando non si sa fare il gran nulla...

Luciano. Si fa il facchino, il servitore, lo spazzaturajo...

Casimiro. E lei pretenderebbe che io?...

Luciano. Lei?... oh, ma chi ha mai pensato a parlare di lei?... è un discorso accademico a proposito di salute... ma lei?... il signor Casimiro Droghetti?... evvia!... un signorone della sua fatta?... ma lèi appartiene a quel numero di uomini privilegiati ed eletti, che nascono con la protuberanza del dolce non far nulla e a cui parlar di occupazioni, di

studio, di lavoro, è come dare uno schiaffo!... nascono ricchi senza fatica, sciupano nell' ozio e nel vizio le migliori facoltà del loro intelletto e i più soavi sentimenti del cuore e... cascassero pure in ruina, in miseria... oh, non è certo al lavoro che domanderebbero una risorsa... ne troverebbero altre!... piuttosto farebbero i ladri.

Casimiro. Oh, ma signor Ben-Gazy.

Luciano. Parlo di quegl' imbecilli che cadono in ruina... non parlo di lei!... ma mi perdoni le digressioni!... a che debbo l' onore di codesta sua visita?

Casimiro. Eh, sa... oggi ne abbiamo ventisette del mese . . .

Luciano. Ed è giovedì! . . . oh, nel mio gabinetto ho anch' io uno di que' calendarj da sfogliare che, giorno per giorno, mi indica perfettamente la data a cui ci troviamo... e con ciò?

Casimiro. Con ciò... lei si ricorderà bene che, dopo quindici giorni, dalla data del contratto di vendita di questa casa, lei mi doveva . . .

Luciano. Può dubitarne? . . . là, nel medesimo mio gabinetto di cui testè le ho parlato, oltre al calendario da sfogliare, ho anche un così detto *agenda*, su cui sono marcate, con la maggior possibile esattezza, tutte le scadenze tanto de' miei debiti, come de' miei crediti . . . e con ciò?

Casimiro. (*sconcertato*). Con ciò... ma, davvero, signor Ben-Gazy, che io comincio a temere che uno di noi due, o io, o lei, perda, ad un trattc, o la memoria od il senno.
Luciano. Eh, non vi sarebbe da meravigliarsene... quando s'è perduto tutto il resto.
Casimiro. Ma, insomma, signor Ben-Gazy!
Luciano. Ma insomma, signor Casimiro Droghetti... cosa desidera da me?
Casimiro. Ma quella miseria di quarantacinque mila lire che mi deve tuttora.
Luciano. Ah, quelle quarantacinque mila lire?! Carlo?... oh, per lei, sono una miseria davvero!... tanto da considerarle come niente... Carlo?

SCENA VII.

Luciano, Carlo, Casimiro, Michele.

Carlo. (*dal mezzo in livrea*). Signore!
Michele. (*fra sè con dolore*). Ah, che vedo?... anche la livrea?!
Luciano. (*a Carlo*). Portatemi quel foglio piegato in quarto, che troverete sul mio scrittojo!
Carlo. Subito, signore! (*esce da destra*).
Casimiro. Vedo bene, che al signor Ben-Gazy piacciono le barzellette... era così anch'io

una volta !... avrei riso alle esequie del mio migliore amico ... ma adesso ...

Luciano. È nel caso di aspettarsi che qualche amico rida alle sue ! (*prendendo il foglio di carta bollata che gli porge Carlo rientrato da destra, allo stesso Carlo con severità*). Aspettate ! (*poi a Casimiro*), le sue quarantacinque mila lire ...

Casimiro. (*giocondo*). Sono in quel bono sul suo banchiere, che ...

Luciano. Ecco, non è precisamente codesto !... questo foglio, invece, è un piccola, ma insormontabile barriera fra lei e quelle sue quarantacinque mila lire.

Casimiro. Come?

Luciano. Ma... io non ce ne ho nè fiato, nè colpa!... sono persone terze, che si atteggiano a suoi creditori, e che sequestrano in mie mani quanto io tuttavia le doveva.

Casimiro. Ma io sono rovinato.

Luciano. Oh!

Casimiro. Se lei mi rifiuta quella somma, non mi rimangono nemmeno i quattrini per comprare un *revolver* da farmi saltare le cervella.

Michele. Oh, signor Casimiro!

Luciano. Saltar le cervella?!... oh, non abbia paura, signor Michele! chi volesse farlo non lo direbbe ... eppoi: non c'è altra via per togliersi all'indigenza?... gliel' ho già detto, signor Droghetti: lavori!

Casimiro. Ed io le ho già risposto, che non so far nulla.

Luciano. Anche il suo vecchio amico, Carlo, che lei vede là, non sapeva far nulla... eppure lavora e si guadagna un pane.

Casimiro. Di quel pane non ne vorrei!...

Carlo. Casimiro!

Casimiro. Piuttosto che scendere a vestire una livrea, a farmi lo schiavo di un altr'uomo di carne, pelle ed ossa, come son io... vado, che so io... vado a svaligiare i viaggiatori sulla pubblica via.

Luciano. Eh... l' ho già detto!... piuttosto rubare!

Casimiro. Sì, sì... meglio brigante, che servo!

Gli altri tre. Oh!

Luciano. (*cominciando a scaldarsi*). Oh, voi avete ragione, signor Casimiro Droghetti... voi avete perfettamente ragione: per voi la condizione del servo, dell'uomo che è soggetto all' altr' uomo, dev' essere, infatti, la più orribile che si possa ideare; poichè voi stesso vi siete sempre fatto uno studio di renderla tale... perchè, quando il caso cieco vi concesse immeritate fortune, che poi la providenza vigile e giusta vi tolse, voi non aveste nessuna pietà di que' poveri esseri, che, diseredati forse sino dalla nascita di ogni bene, dovettero, per vivere, assoggettarsi a servirvi!... perchè, vi faceste un barbaro

piacere di ricordar loro sempre la loro umile situazione, di avvilirli, di insultarli...

Carlo. (*che non sa più padroneggiarsi facendosi inanzi*). Ah, dunque, lei riconosce i suoi torti verso di me?

Michele. Carlo!

Luciano. (*con alterigia*). I miei torti verso di voi?... ma da quando in qua fu mai lecito ad un mio servitore, ad un salariato, che porta la mia livrea, erigersi a giudice delle mie azioni e parlarmi in tal guisa?

Carlo. Ma, io!...

Luciano. Silenzio!... (*chiamando*) Valentino?

SCENA VIII.

Luciano, Carlo, Valentino, Casimiro, Michele.

Valentino. (*dal mezzo*). Signore!

Luciano. Il mio scudiscio!

Valentino. (*esce dal mezzo*).

Luciano. (*a Carlo e Droghetti*). Forse che io non posso parlare in un modo ed agire in un altro?... forse che, per darmi, nel mondo, l'aria del filantropo, non m'è permesso di impietosirmi e di compiangere la sorte di que' meschini, che i loro padroni scherniscono, insultano e persino percuotono?

Valentino. (*rientra dal mezzo e consegna lo scudiscio a Luciano, poi esce dal mezzo*).

Luciano. (*senza interrompersi*). Eppoi, in casa mia, dove non ho nessuno, che me lo possa proibire, fare il converso e trattare anch'io le mie persone di servizio con lo scherno, l' insulto e le percosse?

Gli altri tre. Oh!

Michele. Ma signor Ben Gazy!

Luciano. A me piace così!... sono ricco e posso levarmi i miei capricci...

Carlo. Ma sono capricci che talune volte possono riuscire fatali!

Luciano. Ah, possono riuscirmi fatali? ebbene: vediamo! (*gli dà delle frustate nelle gambe*).

Carlo. (*rinculando*). Signore!

Michele. (*avanzandosi*). Ah, per l'amore di Dio!

Luciano. (*rinculando a frustare*). Salta via... galoppino!... salta! salta!... mi voglio divertire.

Carlo. Ah... viva il cielo!

SCENA ULTIMA

Michele, Luciano, Carlo, Medardo, Casimiro.

Medardo. (*dal mezzo*). Cosa succede!

Michele. Ah, signor Lepri!

Luciano. (*percuotendo di sfuggita anche Casimiro*). Su... su!... vi darò mezzo soldo per ogni capriola!

Casimiro. Oh, basta!

Luciano. (*gittando lo scudiscio*). Ah, basta?... e a me, un giorno, quando era povero e servo, non faceste voi forse altrettanto?

Carlo. Io?

Casimiro. Noi?

Luciano. Voi, voi!... allora eravate il ricco e spensierato Garzino... ed io non era che il povero galoppino Luciano Bramanti!

Michele. }
Carlo. } Luciano?...

Casimiro. }
Medardo. } Bramanti?...

Luciano. Ah, con questa lunga barba, con questo costume armeno, e questo nome arabo, che ho assunto in riconoscenza del paese e dell' uomo, a cui debbo la mia fortuna, voi non giungeste a riconoscermi... ma sono bene Luciano Bramanti... e adesso, ricco e potente, prendo la mia rivincita, rendo pane per focaccia, la pena del taglione!

Carlo. (*inchinandosi dinanzi a lui*) È giusto!... io fui un miserabile, e ha tutto il dritto di punirmene!

Luciano. (*sorridendo*). Ma vi ho punito, abbastanza, Carlo... la vostra mano!

Carlo. Oh, signore!

Luciano. La gioventù e la ricchezza vi avevano reso cattivo; l' età più matura e la miseria vi hanno rigenerato! perdonatemi

le frustate... oh, mi ripugnava l'amministrarvele... ma ho creduto mio dovere spingere la lezione sino alla fine!... (*a Medardo*). Notajo?

Medardo. Signore.

Luciano. Mi ha portato quell' atto?

Medardo. (*traendolo*). Eccolo pronto; non vi manca che il nome...

Luciano. Ebbene: vi metta quello del signor Michele Garzino!

Medardo. Che?... il signor Michele?... ah, signor Michele! (*va al tavolo di destra a scrivere... Medardo, Michele, Luciano, Carlo, Casimiro*).

Michele. Che è, dunque?

Medardo. Il signor Bramanti le fa donazione nientemeno che di questa casa.

Michele. (*a Luciano*). Come?... e posso credere?... lei?

Luciano. Mi dia del voi, come una volta e si rammenti, che, uscendo, con le lacrime negli occhi e l'indignazione nel cuore, dalla casa, che mi aveva raccolto fanciullo, io le dissi; che la mia riconoscenza per lei sarebbe stata eterna?

Michele. (*stringendogli la mano*). Ah, Luciano!

Luciano. Carlo... spogliate quella livrea... d'ora in poi, non più mio servo, non più mio galoppino, non più mio segretario... ma... mio amico e mio socio!

Carlo. (*stringendogli la mano*). Ah, signor Luciano!

Casimiro. (*avanzandosi*). Ed io non potrei sperare? . . .

Luciano. Lei? . . . nulla!

FINE.

CURIOSITÀ SEI FEMINA

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI.

La maestra.

Marchesina CLAUDIA DI VALMEDIANA	educande
Contessina ESILDA CASALNUOVO	
GIULIETTA SANTUCCI	
LUCIA PASTORI	
BRIGIDA BORSACCHINI	

L' azione si finge in una casa di educazione di Firenze, epoca nostra.



ATTO UNICO

Stanzone con due porte laterati ed una nel mezzo. — Presso ciascuna delle porte laterali due grandi armadj da biancherie.

SCENA PRIMA

Claudia, Giulietta.

Claudia. E tu credi, davvero?

Giulietta. Credo, che, sotto codeste manovre, il suo piccolo mistero ci abbia da essere... non passa giorno, che, all'ora della ricreazione, esse non corrano subito qui a chiacchierare sottovoce e ci, ci, ci!... qualche cosa di segreto ci deve pur essere.

Claudia. Sarà Esilda che si sforzerà di dare ad intendere alla sua ingenua compagna che

i Casalnuovo sono contemporanei dei Medici e degli Strozzi e più nobili dei Valmediana... eh, sì! non è per menarne vanto; ma noi, in villa, a San Pierassieve, abbiamo tutti i ritratti dei nostri antenati, proprio nei costumi dei loro tempi... e ve n' ha di quelli in armatura di ferro e visiera levata, che sembrano antichi romani... mio nonno mi diceva sempre che il capo stipite dei Valmediana, il marchese Vitubaldo, comandava dugento lancie, e due squadre di fantaccini alla crociata di Federigo II di Svevia... figurati un po' !... e loro... i Casalnuovo, sono nuovi di zecca, come lo dice il loro nome... il babbo di Esilda fu creato conte dall' ultimo granduca, e il babbo di suo babbo vendeva il pan di ramerino pe' camaldoli di San Frediano... per questo, la è sempre imbroncita meco: sa bene che da me a lei... eh, ci corre quanto dal campanile di Giotto al sasso di Dante!..: parleranno male di me.

Giulietta. Di te?... e vuoi che si prendano la noja di rintanarsi qui tutte sole per questo? di te, di me, di chiunque, parlano e sparlano in scuola e fuori, sole ed in compagnia, come loro più talenta... facciamo altrettanto anche noi... tu attribuisci alla Casalnuovo molta più prudenza che non ha, e a te molta più importanza ch' essa non te ne dia.

Claudia. (*piccata*). Oh, non me ne dà... non me ne dà!... fa finta... ma sa bene quello che io valgo... la sua signora mamma solo per essere ricevuta nel nostro palazzo, non capisci tu che la darebbe dieci anni della sua vita!... tu non l' hai mai veduto il nostro palazzo in via Tornabuoni... non dico di fuori... di dentro... oh, se vedesti!... mi spiace che la distanza che passa tra noi due non mi permetterà, quando saremo uscite di convitto...

Giulietta. (*secca*). Non t'ho mai chiesto tanto io... che me ne faccio del tuo palazzo?

Claudia. Ti metti in collera, forse?

Giulietta. L' hai sempre co' tuoi palazzi e i ritratti de' tuoi antenati... bisogna pur considerare che degli antenati ne abbiamo avuto tutti... anche se non si son fatti fare il ritratto... tuo bisnonno andò alle crociate con l'armatura di ferro: il mio, invece, è morto, semplice caporale, alla battaglia di Marengo... cosa vuol dire?... gli voglio bene lo stesso.

Claudia. Non dico il contrario; ma sai... altro è un soldato di Napoleone, altro un guerriero dell' antichità.

Giulietta. Contuttociò...

Claudia. Contuttociò io non intendo di offenderti... vedi bene, che, dacchè sono in collegio, ho scelto te per mia amica, per mia

confidente . . . è un onore, penso, di cui tu devi essermi grata.

Giulietta. (*con sarcasmo*). E come!

Claudia. Tu... non c'è che dire... avresti tutte le qualità per far buona figura anche nel nostro ceto... mani lunghe e affusolate; piedini piccoli; portamento distinto... ma, cosa vuoi?... non è colpa mia se il caso ha voluto che tu nascessi da un negoziante di stoviglie ed io da uno de' più bei nomi della Toscana.

Giulietta. (*come sopra*). Nè io me ne lamento... tanto più che le stoviglie di mio babbo gli permettono di farmi educare tanto, nè più nè meno, quanto la figlia di uno di que' bei nomi.

Claudia. Oh, oh! come me lo dici... mi sembri un'altra Esilda di Casalnuovo.

Giulietta. Esilda, cara mia, deve avere tutt'altro pel capo delle ubbie aristocratiche che tu le supponi.

Claudia. Tu credi?

Giulietta. Ne sono certa... essa non verrebbe tutti i santi giorni a ritirarsi qui con la sua fida Lucia, senza qualche più grave motivo.

Claudia. Non so quanto darei per indovinarlo!

Giulietta. Nulla di più facile! (*andando all'armadio di sinistra ed aprendolo*), vedi questo armadio?

Claudia. È da sette anni che lo vedo.

Giulietta. È quasi vuoto... qua dentro possiamo stare in due comodamente.

Claudia. Ebbene?

Giulietta. Non capisci?

Claudia. Ci penso; ma non capisco.

Giulietta. Bisogna convenire che i ritratti degli antenati e i bisavoli in armatura di ferro non sono un' arra di grande intelligenza pei pronipoti.

Claudia. (*stizzita*). Via, via!... lascia da banda gli scherzi...

Giulietta. (*caustica*). Di cattivo genere...

Claudia. E spiegami piuttosto il tuo progetto.

Giulietta. È un progetto che viene da sè... oggi non c' è scuola, in causa dell' onomastico della superiora: dopo il mezzogiorno, comincia la seconda ricreazione... ebbene: appena scoccato il mezzogiorno, noi corriamo qui, ci nascondiamo in questo armadio; Esilda e Lucia vengono dopo di noi e...

Claudia. (*con premura*). E, di là, ascoltiamo tutti i loro discorsi!

Giulietta. (*con sarcasmo*). Là!... è proprio il caso dell' ovo di Brunelleschi!

SCENA SECONDA

Esilda, Lucia e dette.

(*Esilda e Lucia si affacciano, come venissero in fretta dalla porta di mezzo; ma, vedendo le altre due, Esilda trattiene Lucia e si arrestano sulla soglia in ascolto*).

Claudia. Ovo o non ovo, fatto è che ho indovinato.

Giulietta. Per cui, siamo d'accordo... appena scocca mezzogiorno...

Claudia. Subito qui a passo di corsa...

Giulietta. E...

Claudia. E... (*si fanno de' segni d'intelligenza, ma in quel punto si avvedono delle altre due; rimangono sconcertate, le salutano con sussiego ed escono da destra, mentre le altre due, salutandole con ischerno, si avanzano ridendo*).

SCENA TERZA

Esilda, Lucia.

Esilda. Eh? che ti diceva io?... e tu, credenzona, non volevi che fosse... cospirano, ti dico: qua sotto gatta ci cova!

Lucia. Buon Dio, lo veggo bene... ma contro chi vuoi tu che cospirino?

Esilda. Non foss'altro, contro la maestra, perchè la ci vede più di buon'occhio e ci usa qualche predilezione.

Lucia. Ma sarebbe una malignità senza scusa.

Esilda. E che non sono forse maligne?... in ispecie la Valmediana, che si crede, che so io? d'essere una regina coronata perchè suo babbo ha quattro cenci di pietra in via Tornabuoni con sulla porta un blasone d'accatto.

Lucia. Bada, ve', Esilda, ch' egli è proprio quanto essa dice di te, riguardo a quello stemma in colori che la tua mamma ha fatto imprimere sui suoi biglietti da visita.

Esilda. Ah, dice?... invidiosa!... lo so bene, anch'io, che noi siamo nobili di jeri; ma in compenso il mio babbo ha tanti biglietti di banca da tappezzare quattro volte tutti gli stanzoni affumicati e cascanti del suo gran palazzo... mentre lui, il suo babbo... oh, della boria ne ha sin di troppo; ma de' quattrini, no, sai!

Lucia. No, eh?

Esilda. Tutti debiti... compreso il palazzo!... non vedi che, in sette anni, dacchè la si trova in convitto, non l'hanno regalata che di un pajo d'orecchini e d'una Filotea rilegata in marocchino; mentre noi... mentre

io... non... passa settimana, che, o la spilla, o il *necessaire*, o il cofanetto di confetture, o qualche cosa di nuovo, non mi si doni!... ne ho pieno i cassetti, che non so più che me ne fare; tanto che ne fo parte alle amiche... lo sai!

Lucia. A me, tuttavia, hai mai fatto parte di nulla.

Esilda. Oh, a te... avrei creduto di offenderti!... tu non sei soltanto una mia amica; ma un'intima, quasi una sorella.

Lucia. Ragione di più...

Esilda. Per non aver l'aria di volermi accaparrare il tuo affetto spontaneo e sincero con doni insignificanti... sembrerebbe lo volessi comprare.

Lucia. Sembrerebbe!... badi troppo alle apparenze, tu.

Esilda. Perchè amo, sovra ogni cosa, la realtà... ed è per questo, appunto, che mi struggo di sapere cos'abbiano da congiurare tra loro la Valmediana e la Santucci.

Lucia. Converrebbe poter ascoltare i loro discorsi, senza esser vedute.

Esilda. All'ora della ricreazione... ci hai badato?... non siamo appena qui noi due, che subito sopraggiungono... è qui che ci dovremmo nascondere.

Lucia. Ma come?... ma dove?

Esilda. (*dopo essersi guardata attorno*). Il come e

il dove credo di averlo trovato; ma.. tsitt !... ecco quella pinzocchera della Borsacchini.

SCENA QUARTA

Brigida da sinistra e dette.

Brigida. (*arrestandosi timida*). Oh, scusate... disturbo forse?

Esilda. Tutt' altro... perchè vuoi disturbarci... non siamo mica cospiratrici noi.

Brigida. Lo credo bene... ma vi vedo sole, in colloquio... non vorrei riuscirvi importuna.

Lucia. Eh, fatti innanzi! (*Brigida si inoltra*).

Esilda. Sei sempre timida come una bambina.

Brigida. Non è codesto... ma egli è che mi piace rispettar sempre i segreti degli altri.

Esilda. Segreti?

Lucia. Ma che noi non ne abbiamo.

Brigida. So io!

Esilda. Di' codeste cose sul conto della signora marchesa di Valmediana e della sua fida Santucci.

Lucia. Esse, sì, che li hanno i segreti.

Brigida. Davvero?

Esilda. Fammi l'innocentina, via!... che tu pure non te ne sarai avveduta.

Brigida. E di che mai?

Lucia. Ma del loro fare misterioso; del loro continuo parlarsi piano, di traforo...

Esilda. Ci ha da essere di mezzo qualche cosa di serio.

Brigida. Credete ?

Lucia. E tu sai tutto, di certo.

Brigida. Io ?

Esilda. Sì, sì... Lucia dice bene... con la tua aria bigotta e i tuoi occhi bassi, tu la sai molto più lunga di noi.

Brigida. Io ?

Lucia. Via, Brigiduccia... sii compiacente... mettici a parte, anche noi, delle tue osservazioni.

Brigida. Ma io non ne ho fatto punto.

Lucia. Non hai rimarcato che, appena suona l'ora della ricreazione, quelle due sussurnione vengono subito a ritirarsi in questa stanza ?...

Brigida. Eh, può darsi... ma che male fanno?

Esilda. Male!... non diciamo: male!... ma fatto è che nemmanco bene può essere... perchè si nascondono?

Brigida. Ameranno chiacchierare tra loro senza che nessuno le ascolti.

Esilda. Per cui ?...

Brigida. Per cui ?!

Esilda. Se hanno paura di essere ascoltate, vuol dire che parlano di cose di cui non dovrebbero.

Brigida. Oh, siete troppo maligne!

Esilda. Capperi!... se è una conseguenza che ci viene di suo piede.

Brigida. Scusate... ma anche voi, poc'anzi, eravate qui tutte sole e strette in segreto colloquio...

Lucia. Ebbene?

Brigida. Parlavate, dunque, di cose di cui non dovreste!

Lucia. Oh, noi!

Esilda. Stavamo appunto domandandoci cosa possano avere di celato fra loro quelle due malcreate.

Brigida. Eh, buon Dio... forse quello che avevate voi stesse... voi parlate di loro... esse parleranno di voi.

Esilda. Ah, tu, dunque, le difendi?!

Brigida. Io non so il perchè le debba difendere, come non capisco il perchè voi dobbiate accusarle... penso, soltanto, che il meglio per tutti si è, che ciascuno badi ai fatti proprj e non si occupi tanto di quelli degli altri.

Esilda. È una lezione, che tu vuoi darci?

Brigida. Dio, guardi!... abbiamo le maestre per codesto... esprimo soltanto il mio modo di vedere.

Esilda. Sai cosa sei tu?

Brigida. Una povera orfana, che è mantenuta qua dentro a spese del comune.

Esilda. Eh, non basta... sei una ipocritona!

Lucia. Un collo torto!

Esilda. Doppia come le cipolle!

Brigida. Oh, Esilda!

Lucia. E, quel ch' è peggio: una spia!

Brigida. Oh, Lucia!

Esilda. / *Lucia.* (*ad una voce, ponendosi la mano accartocciata contro la bocca ed imitando la tromba*). Ta! ta! ta! (*escono da sinistra schernendola*).

Brigida. Le cattive!

SCENA QUINTA

Claudia, Giulietta e Brigida.

Claudia. (*da destra, seguita da Giulietta*). E chi sono le cattive?.., la signora contessa Casalnuovo e la sua inseparabile Pastori!

Brigida. Perchè dici codesto?

Giulietta. L' hai detto or ora tu stessa!

Brigida. L' ho detto scherzando!

Claudia. Eh, già... dovevamo imaginarlo... tu non sei capace di un sentimento malvagio: sei la virtù personificata.

Giulietta. Un vero boccettino di acqua di santità!

Brigida. Non ho queste pretese.

Claudia. E cosa ti dicevano quelle due scimunite?

Giulietta. Si può sapere una volta quali sieno i gravi argomenti dei loro segreti colloqui?

Brigida. Ma io non so che ne abbiano alcuno.

Giulietta. Ah, non sai?!... saresti anche cieca,

per giunta?... e non vedi che tutti i dì, appena comincia la ricreazione, scappano qui quatte, quatte, e vi rimangono delle mezze ore di orologio complottando non so cosa a bassa voce?

Brigida. Ed è tutto codesto il gran malanno?

Claudia. Io dico che la è una sconvenienza bella e buona, e che ci ha da esser sotto qualche brutto mistero.

Brigida. Ma se fate voi pure altrettanto.

Giulietta. Noi?

Brigida. Voi... voi... o che anche voi, appena comincia la ricreazione, non vi schivate di un tratto per venir qui a confabulare da sole?

Claudia. Ma noi facciamo per sorvegliarle.

Brigida. E se anch' esse fossero animate dal medesimo motivo?

Claudia. Di sorvegliarci?

Brigida. Eh, chi può dire il contrario?

Giulietta. Non ci mancherebbe che questo.

Claudia. Sorvegliarci?... e perchè?... e con quale diritto?

Brigida. Con quello stesso che voi vi arrogate a loro riguardo!

Claudia. Oh, sentila!

Giulietta. Tu, dunque, sei una loro alleata.

Brigida. Ma nè alleata, nè nemica: condiscepola soltanto, e così di loro, come di voi!

Giulietta. Sai cosa sei piuttosto?

Brigida. Sentiamo pure!

Giulietta. Una sussurniona!

Claudia. Falsa come il *christophle.*

Brigida. Oh, Claudia!

Giulietta. Trombetta!

Brigida. Oh, Giulia!

Claudia.
Giulietta. } (*ponendosi anch' esse la mano accartocciata contro la bocca ed imitando la tromba*). Ta! ta! ta! (*escono schernendola da sinistra*).

Brigida. Anch' esse!?... eppure non ho fatto loro alcun male... non mi occupo de' fatti loro... le difendo le une contro le altre ed esse... oh! (*si asciuga una lacrima*) sono pur sfortunata!

SCENA SESTA

La Maestra e Brigida.

La Maestra. (*dal mezzo*). Perchè sfortunata?

Brigida. (*con slancio*). Perchè... (*correggendosi*), oh, se sapesse, signora maestra, penso sempre al mio babbo e alla mia mamma, che ho perduto quando era ancora sì piccolina e, ricordandomi che sono sola a questo mondo, mi sento a stringere il cuore, mi vengono le lacrime agli occhi e non so astenermi dal ripetere: sono pur sfortunata!

La Maestra. Hai torto, Brigida... e quelle meschine, che si trovano nella tua medesima condizione, e di cui nessuno si è dato pensiero?... tu, invece, hai degli ottimi parenti che si occupano di te; il comune che ti manterrà in questo convitto sino a che la tua educazione sia completa e che tu possa, alla tua volta, dedicarti al pubblico insegnamento: qui tutti ti vogliono bene...

Brigida. (*con qualche amarezza*). Tutti?!

La Maestra. Non è vero, forse?

Brigida. Oh, è vero, è vero... al di là de' miei meriti!

La Maestra. E, dunque, perchè affliggerti in siffatto modo?... via, via, fatti core... vieni meco: è l' onomastico della superiora... andiamo insieme a presentarle i nostri auguri felici (*escono dal mezzo*).

SCENA SETTIMA

Esilda, Lucia.

(*entrano sollecite e guardinghe da sinistra, appena è uscita dal mezzo la maestra con Brigida*).

Esilda. (*guardandosi attorno e con mistero*). Ti ho detto poc' anzi che credevo di aver trovato il quando ed il come poter ascoltare i colloquj delle nostre due cospiratrici...

Lucia. Ebbene?

Esilda. (*andando ad aprire l'armadio di destra*). Eccolo qui!

Lucia. Quell'armadio?

Esilda. Già: mettiamoci qua dentro... esse non tarderanno a venire e, di qui, ascolteremo tutto.

Lucia. Ma... dico... non c'è pericolo di soffocare?!

Esilda. Paurosa!... non ci chiuderemo mica a chiave... eppoi: vedi?... è sì vasto... capirebbe tutta la nostra classe.

Lucia. Proviamovici pure...

Esilda. E leste... perchè mi par di sentirle! (*vuol spingere Lucia nell' armadio*).

Lucia. (*schivandosi*). Dopo te... dopo te.

Esilda. Pare un destino... tu devi sempre esser l'ultima! (*entra*).

Lucia. Meglio!... sono certa, così, di non essere mai sola! (*entra*).

Esilda. (*di dentro l'armadio*). Vengono! vengono!

Lucia. (*pure di dentro*). Uff!... che caldo! che caldo!

Esilda. (*come sopra*). Tsitt! (*rinchiude pian piano l'armadio*).

SCENA OTTAVA

Claudia, Giulietta, e le altre due nascoste.

(*entrano sollecite dal mezzo, si guardano attorno, poi Giulietta va difilato all'armadio di sinistra e lo apre*).

Claudia. Credi proprio che verranno?

Giulietta. Temevo vi fossero diggià! ... non hai visto con quanta premura hanno lasciato il chiostro, appena ci siam trovate tutte riunite?... non c'è tempo da perdere... entra! entra!

Claudia. Lo scopriremo, finalmente, questo grande segreto! (*entra nell'armadio*).

Giulietta. E senza che nessuno possa indovinare in qual modo! (*entra*).

SCENA ULTIMA

La Maestra e Brigida dal mezzo
e le quattro nascoste.

La Maestra. (*entrando a Brigida*). E tu pretendi di non averle vedute?

Brigida. No, signora maestra... quando la su-

periora m' ha inviato in cortile per chiamarle, non ce le ho più trovate.

La Maestra. Ma dove possono essere?

Brigida. Non saprei.

La Maestra. Di consueto, nelle ore di ricreazione, è qui che usano convenire... ma qui nemmeno vi sono ... eh, queste quattro ragazze mi danno molto a pensare!... incorreggibili!

Brigida. Eppure sono buone, sa!

La Maestra. Non dico il contrario; ma potrebbero essere tanto migliori, se tutte le loro buone qualità non scomparissero innanzi ad un bruttissimo difetto.

Brigida. Quale?

La Maestra. La curiosità.

Brigida. Oh, certo che è un brutto difetto... ma crede lei?...

La Maestra. Ne sono più che sicura... oh, da lunga pezza le osservo e vedo che tutte le loro cure, tutto il loro studio si riassume nel sorvegliarsi, spiarsi l'una con l'altra; struggersi del desiderio di conoscere, d'indovinare il pensiere altrui; badare ad ogni gesto, ad ogni mossa, ad ogni occhiata, per tirarne una conseguenza; formare un sospetto; pronunziare un giudizio ... e, credilo, figliuola mia, non c'è peggio cosa al mondo del volersi immischiare negli affari degli altri... è il modo di rendersi impor-

tuni, uggiosi e, qualche volta, insoffribili... cosa ci si guadagna a sapere il perchè ed il per come un' amica, una compagna abbia fatto questo o quest' altro?... Nulla!... ciascuno non può forse avere i suoi piccoli ed onesti secretuzzi da custodire? . . . qualche pena di famiglia, che si ama tener chiusa nel core, o piuttosto confidare a qualche intima... ma non a tutti?... e chi dà il diritto di esigere il converso? . . . il vangelo dice: non fare agli altri ciò che non vuoi che sia fatto a te stesso! . . . oh, se tutte tenessero sempre presente questa massima santa! . . . Ma via! andiamo altrove a cercarle! (*fa un movimento*). Ah!... a proposito!... chiudi quell' armadio!... non amo che stiano così socchiusi! (*va a chiudere l'armadio di destra, mentre Brigida chiude quello di sinistra, poi si aviano al fondo*).

Le quattro ragazze nascoste bussano di dentro gli armadj.

La Maestra. (*arrestandosi*). Cosa c'è? (*sorride*).

Brigida. Hanno bussato!

La Maestra. Dove?... chi?... ci sarà parso! (*si avvia*).

Le quattro ragazze bussano: Signora maestra! signora maestra!

La Maestra. (*ritornando innanzi*). Oh, ma che davvero c'è qualcuno chiuso in quegli armadj?!... apri, apri, Brigida, che vediamo

chi è! (*va ad aprire l'armadio di destra; mentre Brigida apre quello di sinistra... Escono Esilda e Lucia dal primo, Claudia e Giulietta dal secondo, tutte quattro rosse, scapigliate, ansanti*). Claudia? Giulietta? Esilda? Lucia?... cosa facevate qui chiuse?

Claudia.	(*tutte quattro ad un tempo*).	Avevamo supposto...
Giulietta.		C' era venuto in mente...
Esilda.		Ci pareva di vedere...
Lucia.		Eravamo convinte...
Claudia.	(*come sopra*).	Che Esilda e Lucia...
Giulietta.		Che Lucia ed Esilda...
Esilda.		Che Claudia e Giulietta...
Lucia.		Che Giulietta e Claudia...
Claudia.	(*come sopra*).	Avessero qualche segreto...
Giulietta.		Ci nascondessero qualche cosa...
Esilda.		Celassero qualche mistero...
Lucia.		Macchinassero qualche congiura...

La Maestra. E per spiarvi a vicenda, vi siete nascoste in quegli armadj, le une all' insa-

puta delle altre e ... avete ascoltato le parole, i consigli che io dirigeva poc' anzi a questa vostra condiscepola?

Giulietta. A Brigida?

Esilda. Oh, sissignora!

Claudia e Lucia. Sissignora!

La Maestra. Ebbene: non li dimenticate ... non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te stesso ... vedete dove vi ha condotto la vostra cieca e sciocca curiosità?... là dentro, in un armadio, dove nulla avete veduto, nulla avete ascoltato, nulla scoperto, perchè nulla c' era a scoprire ... la stessa vostra curiosità si è incaricata di punirvi!... e ve lo siete meritato! andrò a farne il dovuto rapporto alla superiora.

Claudia. Oh, no, signora maestra!

Lucia. La preghiamo!

Giulietta. Ci faccia grazia!

Esilda Ci risparmi questa vergogna!

La Maestra. No... no! (*per avviarsi*).

Brigida. (*arrestandola*). Signora maestra, unisco le mie più vive preghiere a quelle delle mie compagne... non vede come sono rosse, confuse, quasi piangenti... vuol dire, che riconoscono di aver fatto male e che se ne pentono!

Le quattro ad una voce: Oh, sì! sì!

La Maestra. Ebbene: per questa volta, sia!... ma abbiate prudenza per l' avvenire... guar-

datevi da una pecca, tanto più da sfuggirsi, perchè viene attribuita quasi esclusivamente al nostro sesso... Ricordandovi sempre di questi due armadj, studiatevi di far mentire quel brutto proverbio, che dice: *Curiosità sei femina.*

(*Cala il sipario*).

FINE.